

MONT VENTOUX 1336: INDAGINE SU UNA SALITA

Sussistono non poche possibilità che la prima cronaca di una impresa alpinistica, almeno la più famosa, sia un falso. Forse Francesco Petrarca non ha conquistato il Mont Ventoux in data 26 aprile 1336 come scrive lui.

Forse la cronaca dell'ascensione, prima lettera del quarto libro delle sue *Familiars*, non l'ha scritta a botta caldissima e in velocità ("raptim et ex tempore"), differendo eroicamente le tre priorità assolute di un qualsiasi dopo escursione: doccia, cambiarsi, mangiare. Forse, diciamola tutta, il Ventoso potrebbe essere stato per lui nient'altro che un amore da cannocchiale, una leopardiana avventura dell'io o un travestimento retorico-letterario di una delicata materia morale: il vestito è l'ascensione con un minimo ma sufficiente repertorio proto-alpinistico, la nuda verità è il cammino di conversione e salvezza dal rasoterra alla vetta beata e al cielo.

Non sarebbe la prima volta che Petrarca mente. Mentiva quando con l'impassibilità di un *croupier* negava all'amicissimo Boccaccio di aver letto anche una sola riga di Dante. Ripetutamente mentiva quando diceva che le sue poesie in volgare per lui erano solo *nugae*, cioè robetta e nient'altro, salvo poi lavorarci per più di quarant'anni e fino quasi all'ultimo respiro della sua non brevissima vita. Mentiva forse anche su Laura. "Ma esiste davvero la tua Laura?" gli chiedeva un altro suo *grand ami*, il cardinale Colonna. E questo è il senso della piccatissima risposta: "Certo che esiste! Non vorrai pensare che mi esalti e mi strugga, perda le notti da anni per un fantasma". Ma quante volte i fantasmi della mente sono, ahinoi, più veri del vero, quanto salde cose sono a volte le ombre?

In effetti, e senza forse, due delle indicazioni petrarchesche suddette saltano in un colpo solo. Salta la data della scalata e dunque della stesura della lettera. La salita rapida e diretta alla vetta del fratello Gerardo, suo compagno di salita, impone infatti di pensare come già avvenuta la sua fulminea conversione e l'immediato ritiro nella certosa di Montrieux, avvenimento del '43 e non del '36.

Bugie? Bugie, ma non si butti per questo acqua e bambino, e si sia disposti a perdonare. Del resto l'uomo "est mendax" come ricorda il salmo 115, e figuriamoci se non lo è una specie particolare, l'uomo-alpinista, quando racconta una sua impresa. E se l'alpinista è anche poeta? Hermann Kesten, scrittore tedesco fuggito in Svizzera dalla Germania nazista nel '33, spiegava che ci sono intere professioni che hanno per metodo e statuto la bugia: i politici ovviamente, gli agenti di borsa, e poi *gigold*, cuochi e anche i poeti. Al di là di queste attenuanti generiche, il Petrarca un po' bugiardo del Ventoso sarà assolto con formula quasi piena da Sant'Agostino, quando scrive che quanto appare incongruente con la realtà e con la lettera del testo non sempre è "mendacium, sed est mysterium", che cioè, in poche parole, l'apparente bugia può essere al servizio di una più profonda verità; che non ci sta solo un senso letterale, ma anche uno allegorico; che non tutto in letteratura è effettivamente ciò che sembra. Ad esempio il chiarore della luna piena ("luna pernox"), che è di conforto ai fratelli Petrarca sulla via del ritorno, non è la storica luna di quello storico 26 aprile 1336 come pareva a Paul Guiton (articolo della "Rivista del Club alpino italiano", anno 1937), ma è: o un chiaroscuro retorico, o una citazione da un testo di Livio ben presente a Petrarca, o già il lume della grazia.

Un ultimo avviso prima di leggere. Menzogne e anacronismi specifici a parte, nella letteratura classica in generale la realtà, come la intendiamo noi oggi, ha vita dura. Se vive, vive in generi specifici come quello comico, ma in generale vive solo sublimata in certi schemi, oppure non vive. La lettera del Ventoso non fa eccezione. Troviamo qualche vago e breve accenno alla fatica del corpo, ma mai a una realistica goccia di sudore. Vi si parla genericamente di vesti ("vestes") e oggetti ("res"), ma mai che si

accenni al tipo di suola dell'eventuale pedula petrarchesca, al taglio del pantalone, alla *quaestio* camicia di flanella o non di flanella, eccetera. E dunque per l'alpinista di oggi, a cui non basti il telemark e sia in cerca di uno stile alpinistico trecentesco, la lettera petrarchesca sarà una delusione. Non lo sarà invece per l'uomo di oggi con qualche interesse per l'anima, la sua, e curioso di quella inquieta di un intellettuale, e occasionalmente *grimpeur*, del Quattordicesimo secolo.

In sintesi contenuto e senso della lettera. L'ascensione al Ventoso è la storia paradigmatica di una vita divisa in due. Da una parte l'*errore* e, con un bisticcio classico, l'*errare* senza meta e senza guida, la dissipazione, quel periodo della vita in cui per toccare il fondo si è costretti ad alzare un braccio. Il tempo è proverbialmente quello dell'età giovanile, lo spazio è quello di un qualsiasi luogo massimamente distante da Dio, dunque la pianura, la valle di lacrime e peccati, sempre umana e troppo umana. Dall'altra parte la *mutatio vitae*, quasi sempre improvvisa e dirompente, lacerante, cui segue la lenta e faticosa conversione figurata da sempre, nella letteratura sacra e profana, come *itinerarium*, come un mettersi in cammino per sentieri erti e stretti, in salita. La via del Ventoso che porta alla "vetta della beatitudine" è infatti "tutta sassi e assai scoscesa e quasi inaccessibile" scrive Petrarca, che prosegue citando il vangelo di Matteo: "la vita che noi chiamiamo beata è posta in alto e stretta, come dicono, è la strada che vi conduce".

Un mito della conversione improvvisa è San Paolo folgorato sulla via di Damasco. E difatti, proprio aprendo una pagina a caso delle lettere paoline, Sant'Agostino, altro mitico converso, vince la sua personale battaglia col diavolo, trovando finalmente la via la verità e la vita. Si sa bene come proprio sulla biografia di Agostino Petrarca faccia aderire la sua. Così il santo diventa il confessore umanissimo quanto inflessibile del *Secretum*, libro che tanto assomiglia in certi momenti e nella sostanza alla lettera del Ventoso. E così il santo è coinvolto profondamente con i fatti raccontati nella lettera. Petrarca, quando la salita al monte si fa dura, abbandona vesti e oggetti che gli erano di impedimento, ma non un libretto, che non era una *Guida* ma proprio le *Confessioni* di Sant'Agostino: "libretto di piccola mole ma d'infinita dolcezza". Giunto in cima al Ventoso, Francesco lo apre a caso, come già il santo con il libro paolino, per leggere quello che gli cadesse sott'occhio ("lecturus quicquid occurreret"). Cosa leggerà lo si dirà poi. Adesso basti dire che da quel libretto, da quando gli fu donato dal monaco agostiniano Dionigi da Borgo San Sepolcro, Petrarca non si separò mai, se non a pochi mesi dalla morte (esattamente sei) per donarlo a sua volta al giovane monaco agostiniano Luigi Marsili. "Ti dono quasi una parte della mia mano" scrive Petrarca nella lettera accompagnatoria parlando del libretto, onnipresente nei viaggi veri tra Francia, Germania e Italia e in quelli altrettanto e più veri, più pericolosi, dentro i territori della mente. Nel Ventoso è questo libretto il vero compagno di cordata, che condivide con Petrarca rischi e patemi, e non certo il fratello Gerardo; e sarà il libretto appunto a innescare il colpo d'ala finale.

È strano, ma non è strano, che un oggetto come un libro, necessariamente prodotto in momenti sedentari per utenti sedentari, risulti in tutti i tempi legato al tema del viaggio. Bruce Chatwin addirittura, nelle *Vie dei canti* (Adelphi, 1987), poteva annoverare tra i più grandi scienziati e interpreti dell'irrequietezza proprio gli scrittori costretti all'immobilità e, tra questi, persino Marcel Proust, "l'eremita della stanza foderata di sughero, il più grande viaggiatore della storia" scrive Chatwin.

Ma si ritorni a Petrarca, al Ventoso e ad Agostino. Sempre con quest'ultimo si spiegano altre stranezze della lettera. Si è detto che la data dell'ascensione è il 1336, e che questa è falsa. Ma perché? che bisogno aveva Petrarca di mentire? Petrarca è figlio di una età, il Medioevo in cui i numeri e le corrispondenze tra loro hanno un valore fortissimo, non sono solo sinonimo di aritmetica ma, ancora prima, di teologia, di sacro, di cosmologia sacra: pensate ad esempio al rapporto tra il numero trinitario e la *Commedia* dantesca, che è scritta in terzine, in tre cantiche di trentatré canti più uno; oppure pensate alla forma latina del nome di Beatrice, cioè *BEATRIX*, che contiene nelle ultime due lettere il numero nove, multiplo del sacro tre, e così via. Petrarca nasce nel 1304, quindi nel '36

vita e si converte. C'è poi il mese, che è aprile ed è petrarchesco per antonomasia, perché in questo mese succede di tutto: “su l'ora prima, il dì sesto d'aprile” Francesco si innamora di Laura, ovvero entra nel labirinto della perdizione allontanandosi dal vero amore, cioè Dio. Quel sei aprile del 1327 è anche, e di nuovo non a caso, un venerdì santo. Alla stessa ora dello stesso giorno ma del 1348 muore Laura e, in un turbinio di sofferenze, Francesco comincia il suo cammino di redenzione e di avvicinamento a Dio. Quando Francesco e il fratello Gerardo decidono di scalare il Ventoso è il 24 aprile. Partono da Carpentras, raggiungono il ‘campo base’, cioè Malaucene, e qui raccolgono forze e idee per concentrare salita e discesa in un sol giorno, il 26. Perché tutto in quel giorno? La risposta è ancora nei numeri, nel calendario simbolico e liturgico. Il 26 aprile di quell'anno fittizio, il 1336, cade ancora di venerdì, il giorno più adatto per penitenze e conversioni.

E così iniziano a salire: “tutti soli ci accingemmo a salire e ci incamminiamo alacramente. Ma come spesso avviene, a un grosso sforzo segue rapidamente la stanchezza, ed eccoci sostare su una rupe non lontana. Rimessici in marcia, avanziamo di nuovo, ma con più lentezza”. Da qui le strade e i metodi di salita dei fratelli divergono. Gerardo va per conto suo, per una scorciatoia (“compendiaria via”) lungo il crinale del monte, sale in fretta e sicuro sempre più in alto. Ma lui, come si diceva, la strada già la sa, l'ha già fatta, è già un convertito. Francesco non ancora, e invece di salire scende. Il metodo non è dei migliori, e infatti il fratello lo chiama e gli indica il giusto cammino, quello più diritto. Francesco gli risponde che spera di trovare un sentiero più agevole



dall'altra parte del monte e che se anche è più lungo non importa. Speranza vana, perché la via è solo più lunga e basta. Si pente una prima volta di quel "girovagare" (ma il testo latino non può che avere il bifido ed emblematico "error"), e punta direttamente verso l'alto. Raggiunge il fratello e così procedono insieme, ma per poco. Dimentico del primo "errabondare", è di nuovo trascinato verso il basso. In questa seconda volta Francesco, forse veramente un po' annessiato dalla fatica, dimentica di essere un poeta e si improvvisa fisico formulando la seguente legge: "non può accadere che qualcosa di corporeo raggiunga l'altezza discendendo". Nonostante tale consapevolezza l'errore è ripetuto per una terza volta. Per tre volte, lo ricordava senz'altro l'interessato, Pietro prima della santità tradisce e si allontana da Cristo. Il saliscendi apparentemente casuale e al limite del ridicolo simula dunque il cardiogramma dell'anima, mai lineare e sempre invece puntuto, irregolare e a nervoso zig zag. Anche in quella sua storia che è il *Canzoniere* l'anima petrarchesca vuole uscire dal tunnel del peccato, ma in vista dell'uscita spesso torna indietro, non ce la fa.

Insomma, questa prima parte problematica della salita al Ventoso ci dice in sostanza due cose. La prima che è umano e, più che giusto, importante fare l'esperienza del peccato, della distrazione e della deviazione da ciò che è la strada diritta. Bisogna veramente morire per rinascere veramente. Fa parte della libertà di qualsiasi uomo (e di qualsiasi alpinista) perdere la bussola per poi ritrovarla. La seconda è in pratica l'ascensore per la vetta, ed è un verso del poeta Ovidio, una indicazione strategica risolutiva che rinfranca anima e corpo di un Petrarca ormai allo stremo. Il *sugo* del pensiero ovidiano è che non basta volere la mèta per raggiungerla: "tutti vogliono giungervi, ma volere è poco; occorre volere con ardore per raggiungere lo scopo" ripete a se stesso Petrarca. Dopodiché, non si sa come, lo ritroviamo sulla cima, con le nuvole ormai sotto i piedi e avvolto in un'aria insolitamente leggera. E qui Francesco guarda. Guarda le Alpi "rigentes et nivose", guarda e sospira verso il cielo d'Italia, rivede la sua vita passata. Poi guarda i Pirenei, Lione, il mare di Marsiglia, il Rodano. Se non si fosse capito, Petrarca non si cambia la maglietta sudata, non beve, non mangia, non parla con Gerardo, ma guarda. Il testo della lettera è un martellio su questo verbo e affini, e naturalmente sugli occhi. Già all'inizio Petrarca scrive che sin da bambino il Ventoso gli era "fere semper in oculis".

Un po' troppo per noi lettori, ma anche per Petrarca. Perché ad un certo punto tutto questo guardare comincia a dargli nausea e a fargli provare un senso di vergogna. Non si dimentichi che è salito al Ventoso per convertirsi e non per guardare, e soprattutto non per guardare in giù, cioè a quello che ha lasciato, al suo passato, alle cose terrene ("terrenum aliquid").

È ormai giunto per lui il momento di aprire finalmente il libretto di Sant'Agostino. «Quale pagina – si chiede - poteva capitarmi che non fosse pia e devota? Era il decimo libro ... gettai lo sguardo, vi lessi: "e vanno gli uomini a contemplare le cime dei monti, i vasti flutti del mare, le ampie correnti dei fiumi, l'immensità degli oceani e il corso degli astri e trascurano se stessi"». Tutto sbagliato dunque, tutto da rifare. Petrarca è sbalordito, sdegnato con se stesso per aver troppo ammirato quelle cose terrene, forse anche per essere salito fin lassù a cercare qualcosa che poteva essere trovato altrove e altrimenti. Viene in mente un raccontino famoso di Edgar Allan Poe, nel quale si cerca disperatamente una lettera rubata al re, e la si cerca veramente dappertutto, persino all'interno delle gambe delle sedie, mentre bastava gettare un occhio sul piano della scrivania. Quello che gli uomini cercano è quasi sempre lì, vicinissimo a loro, e anche più vicino: è dentro di loro, nella loro mente. È semplicemente questo che vuole indicare e indicarci l'Alta Via petrarchesca del Ventoso. Ma ciò non significa che la cosa sia semplice, e non significa che noi dobbiamo smettere di camminare. Scriveva Johann Georg Hamann: "quando i miei piedi si riposano, smette di funzionare anche la mia mente".

Andrea Afribo